

Osservazioni di metodo sulla risoluzione negoziata del conflitto israelo-palestinese: dalla sharia al concordato ¹.

Pietro De Marco

Scrivendo Louis Massignon nel 1948: la "Terra santa non dovrebbe essere un oggetto di spartizione tra privilegiati [lega araba e potenze coloniali], ma la tunica senza cuciture della riconciliazione del mondo, luogo di mescolanza intima tra tutti e, per cominciare, tra coloro che hanno più ragioni di unirsi che di odiarsi, semiti, ebrei e arabi, tutti figli di Abramo, e cristiani spiritualmente semiti che dovrebbero aver rinnegato tutti il culto degli idoli [che per Massignon sono i poteri e i 'parassitismi' economico-finanziari mondiali]"².

La straordinaria visione religiosa massignoniana, per cui vi è un "solo punto di innesto, di applicazione dello spirituale nel temporale e nella geografia, poiché ve n'è uno solo che la storia predestini, la Terra santa, con Gerusalemme, dall'epoca di Abramo", fu resa storicamente vana dal moralismo anticapitalistico del grande arabista (l'anticapitalismo è una delle componenti costitutive del plesso ideologico 'antisemita', nel senso di Marr, e ne segna, non casualmente, assieme alle dottrine biologiche il peculiare assetto, congiunzione delle due componenti). Ma Massignon vede profondamente, proprio in virtù di questo distacco polemico dalla modernità economica, che "gli Ebrei hanno conservato il desiderio spirituale della Terra santa, considerata come il pegno materiale di una promessa che trascende la materialità".

Oggi possiamo affermare che il popolo ebraico ha realizzato **nella** Terra santa questo trascendimento diversamente da come Massignon sperava (senza divisioni della Terra); non aveva alcun rapporto con realtà e valori auspicare che "Ebrei e Arabi si emancipassero dal sistema economico europeo cui sono subordinati"; l'attrazione esercitata dall'ideologia sovietica su questo terreno (che proprio Massignon ricorda, come sfida) indica la deriva tragica di tale istanza-utopia. Non per questo gli Ebrei hanno "demessianizzato" la loro speranza, laicizzandola e fondandola sui meri "mezzi economici". E proprio gli sviluppi meno 'laici' (o meno graditi all'Europa 'laica') della società israeliana negli ultimi decenni lo mostrano: lo Stato d'Israele ha e afferma l'altissima forza simbolica (per il weberiano popolo "paria") di una realizzazione politico-statuale e della sua capacità di Rappresentazione nei confronti dell'intero popolo ebraico della Diaspora.

Se alla grandezza del moralismo tradizionalista di Massignon mancava la dimensione teologico-politica (oltre che il senso weberiano della 'moralità' dell'ethos capitalistico), **la Terra santa resta quella del suo discernimento: un alto luogo della cittadinanza religiosa di Ebrei, Cristiani e Musulmani (in successione storica) e, per questo, costitutivamente materia di diritto sacro.**

¹ Firenze, 8 maggio 2002; rivisto il 19 settembre s.a.

² Traduco dalla mia copia in lingua originale; ma si può rinviare alla trad. italiana, *Parola data*, Adelphi; si tratta del saggio dal titolo *La Palestina e la pace nella giustizia*, fortemente antisionista. Resta delicato usare Massignon su questioni ebraiche; su lui gravano accuse di antisemitismo, anche se, *mutatis mutandis*, per me vale quanto ho scritto sul preteso 'antisemitismo' di T.S. Eliot.

Come una premessa

1. Le condizioni di una co-esistenza senza conflitti armati non sono più da tempo rappresentate dallo scambio tra sicurezza e territori, che è un'ovvietà senza contenuto operativo o è appunto ciò che genera difficoltà, perché *rebus sic stantibus* nessuna transazione garantisce sicurezza e la sicurezza non ammette, di conseguenza, transazione. Sono piuttosto da individuare in **un negoziato sulle modalità di 'realizzazione' dello stato palestinese**.

Infatti (contro la viscosità dell'opinione diffusa, anche qualificata) l'oggetto cruciale del negoziato **non è** lo Stato d'Israele, la cui legittimità e consistenza sono inattaccabili e irreversibili, ma le forme e le implicazioni dell'esistenza di un possibile Stato palestinese. Sembra razionalmente 'responsabile' affermare che lo Stato palestinese potrà esistere solo come, ad un tempo, sanzione della irreversibilità del passato-presente dello stato di Israele e premessa (una delle premesse) per il suo futuro, non meno che per il futuro di autodeterminazione politica dei Palestinesi.

2. Una trattativa dovrà, allora, mirare al riconoscimento internazionale della duplice azione di autorealizzazione politica, assumendo (nell'orizzonte emendabile di Oslo e Camp David) come altrettanto valide le ragioni strategico-militari di Israele riguardo al territorio (protezione di uno stato) e le istanze palestinesi di autodeterminazione politica. In altri termini:

- a. un'autodeterminazione politica palestinese deve realizzarsi, **ma**
- b. deve realizzarsi nel riconoscimento del diritto israeliano all'autotutela **nelle forme, se necessario, in cui esso si è espresso fino ad ora** (le uniche verosimilmente efficaci).

Non è, in altri termini, pensabile che un mediatore (di qualsiasi peso e autorità) abbia successo senza poter offrire garanzie per il futuro di Israele non pari ma superiori a quelle che Israele garantisce attualmente a se stesso col solo appoggio degli Stati Uniti (affermo con questo che, se Israele si fosse affidato all'Europa, ovvero se gli Stati Uniti non fossero intervenuti nello scacchiere mediorientale, la nazione ebraica sarebbe ora, nel migliore dei casi, una fragile entità assediata, ai margini di un'area dominata dalla potenza politico-militare di un 'grande Iraq' in possesso dei bacini petroliferi della penisola arabica). Considerando le cose lucidamente, non è dunque la mancanza di decisione o di autorità che ha impedito fino ad oggi una mediazione decisiva nel conflitto israelo-plestinese, ma l'assenza (o la sola latenza) di proposte all'altezza del conflitto stesso, verificate cioè sui rapporti di forza, politica e simbolica, maturati nel quadro geopolitico vicino-orientale.

Così il ricorso alla formula "**naturalmente, sicurezza per Israele**" (di cui si fa uso con implicazioni le più diverse; e questo dovrebbe rendere avvertiti della sua spesso inerte ritualità) non dà autorità a nessuno dei suoi proponenti, poiché nessuno - salvo Israele stesso e gli Stati Uniti - è in grado di garantirla ed anzitutto di definirla *secondo un'etica della responsabilità*. Mentre una presa di posizione per la "sicurezza d'Israele" *secondo l'etica dei principi*, per quanto condizione necessaria, non può essere messa sul piatto della bilancia da alcun 'garante' in cambio del 'ritiro' israeliano dai Territori e dell'accettazione di uno Stato palestinese.

A. Riconoscimento politico-costituzionale.

3. La possibilità genuina e non remota che uno stato palestinese divenga una piattaforma di attacco ad Israele a disposizione di settori del mondo arabo, e proprio sotto la protezione della sovranità statale che se vuole può (per definizione) sottrarre il proprio territorio a controlli internazionali, rende indispensabile negoziare una **presenza terza** efficace sul territorio del nuovo stato. E questa è, forse, anche l'unica offerta importante, praticabile da parte dell'Europa e dell'ONU in un quadro

negoziale. Ma le condizioni preliminari e ferree vanno garantite anzitutto dagli Stati Uniti e dai Paesi arabi.

Appaiono, dunque, necessari:

- a. Il riconoscimento coraggioso che la condotta di guerra israeliana non è stata 'irrazionale'; ma ha avuto la tragica ma effettiva razionalità della soluzione armata di problemi altrimenti irrisolti. Allora, invertendo (comunque applicando) la formula di Clausewitz, *ciò che il governo Sharon sta cercando di ottenere con le armi, va dato-garantito a Israele con altri mezzi*. Per questo la 'fermezza' dei pronunciamenti delle istituzioni internazionali è, nella prospettiva della **responsabilità** (per cui si 'risponde' di ciò che si pone in essere con le proprie deliberazioni), mal diretta. *Se si ritiene che la risoluzione del conflitto passi anche per la costituzione di uno stato palestinese, la "fermezza" internazionale va rivolta alle condizioni materiali e formali e agli attori, di questa costruzione, cioè alla leadership palestinese, o meglio al mondo arabo* (che conflittualmente la condiziona, e che, ha spesso usato e usa i Palestinesi come arma contro Israele, e come materia per negoziare da posizioni di maggior forza, o minor debolezza, con Europa e Stati Uniti).

La risoluzione del conflitto arabo-israeliano passa, dunque, per la costituzione di uno Stato palestinese, sotto vincoli ferrei di sicurezza per Israele garantiti se necessario da un iniziale protettorato internazionale sul nuovo stato.

- b. *L'accettazione, in questo contesto, da parte di Israele di una sistemazione peculiare di Gerusalemme 'capitale'*. Si tratterà di rendere stabile, per questa strada, un segnale del riconoscimento della *legittima politicità* della nazione palestinese, nonché della *complessità non riducibile del plesso di nazioni, religioni e culture in cui Israele si è inserito e ha preso forma statale*. Gerusalemme, per il suo spessore storico-mondiale, non può essere **solo** la desiderata capitale dello stato ebraico. E' inutile ricordarne la dimensione multireligiosa; ma bisogna dire, almeno, che questo comporta simbolicamente e giuridicamente se non la divisione politico-amministrativa di Gerusalemme (con l'alto rischio di creare *enclaves*, strumento e ostaggio delle tensioni tra le parti), la formazione di una **entità teo-ierocratica plurireligiosa**, estensione del geniale modello dello Stato Città del Vaticano (come pare intravedano da anni progetti autorevoli), la quale soddisfi il millenario *desiderio di Gerusalemme* delle tre Religioni, ed anche amministri una peculiare extraterritorialità dei Luoghi Santi. Terreno reattivo per le teologie e per i diritti sacri, che sono comunque strutture e pratiche di pensiero e decisione su questo terreno più affidabili delle loro versioni 'laiche', modernistiche e nazionalistiche.

4. Può apparire poca cosa quanto verrebbe così attribuito in territorio e sovranità, **per un primo periodo, sotto tutela internazionale**, alla nazione palestinese; ma questo 'poco' è l'essenziale (lo stato) e appare anche il massimo che si debba desiderare **ora** realizzato, una volta individuato realisticamente il punto di equilibrio tra le condizioni della sicurezza d'Israele e la spinta all'autodeterminazione delle popolazioni palestinesi, musulmane e cristiane. *Solo un iniziale rapporto 'controllato' tra i due 'popoli', che associ, sul territorio palestinese, alla 'tutela' l'apporto di risorse per la '(ri)costruzione', sostenuta dai paesi forti e da Israele stesso*, potrà favorire nel tempo anche **forme di 'riparazione' e 'restituzione' accettabili, perché prodotte dalla convivenza e per la convivenza.**

Ma sembra necessario a questo fine rimuovere da ogni possibile tavolo delle trattative il **richiamo ritorsivo al Passato** (il passato della formazione dello stato di Israele e delle vicissitudini delle **popolazioni palestinesi**). Il 'passato', tanto più quello vicino alle origini, non è in sé logicamente 'irrilevante' per la risoluzione del conflitto, ma l'uscita da quel passato esige anzitutto la valutazione

esatta delle **due attuali politicITÀ** (israeliana e palestinese) e del loro rapporto che è ad un tempo di mutuo 'rigetto' e di interdipendenza. Questo è un dato irreversibile e sostanzialmente immodificabile se non a rischio d'esistenza per l'una o l'altra parte.

Certo, il passato 'conta' per i due popoli, in quanto sono divenuti 'nazione' - non secondariamente - attraverso la rispettiva e quasi simmetrica simbolizzazione di vittorie e sconfitte, deprivazioni e conquiste, eroismo e martirio. Ma per il resto, cioè per tutto quanto attiene ai rapporti tra le due 'identità' così costituite, il richiamo all'origine è intrinsecamente polemogeno. Esso resta attivo perché oggettivamente 'incorporato' dalle due parti proprio **in quanto esse esistono**; ma, **in quanto vogliono continuare ad esistere**, le due parti (e a maggior ragione ogni mediatore) debbono adottare per governare il presente-futuro non un "velo d'ignoranza" ma, certamente, un atto radicale di *sanatio*.

B. Un mutuo riconoscimento di diritto sacro³

5. La coesistenza tra i due stati esige, allora, una memoria pacificata del passato. Nella presente proposta questa 'pacificazione' implica, come sua parte integrante, la legittimazione dello stato d'Israele da parte della *sharia*, la Legge sacra, fonte normativa della comunità islamica.

La portata storica di una soluzione tra diritti sacri consiste a mio parere di molte dimensioni. Non secondariamente nel 'riconoscimento' internazionale pubblico della idoneità di un diritto arabo-islamico a esercitare giurisdizione. Questa attività giurisdizionale su eventi accaduti in una Terra su cui l'Islam rivendica sovranità si troverebbe ad essere autorevolmente sancita proprio nel suo manifestarsi come superiore giustizia (e non diritto etnico) nel riconoscimento di una sovranità originaria del popolo ebraico su quella stessa Terra.

L'analogia con la vicenda, all'epoca innovativa, dei Patti del Laterano del 1929 è forte: l'Islam concede e riconosce alla sovranità e giurisdizione esclusiva di altro (ma 'originario') ordinamento un territorio 'proprio' (seppure per conquista 'recente'), come fece lo stato italiano con la Santa Sede; reciprocamente e contemporaneamente Israele e il diritto internazionale riconoscono una efficacia *sui generis* alla giurisdizione islamica.

A questa evidenza potrebbe conseguire la stipula di un Concordato relativo alle diverse dimensioni della tutela dei credenti islamici cittadini israeliani. Portata a buon esito, questa reciprocità di riconoscimento avrebbe effetti 'definitivi e irrevocabili' sulla componente teologico-simbolica e militante (di *militia sacra*), del dissidio arabo-israeliano.

7. Procediamo per punti:

a. Elevandosi alla dimensione di diritto internazionale pubblico, la *sharia* – e con essa la politica islamica – sancirà l'esistenza legittima di uno stato e di una Gerusalemme ebraica sul territorio che essa (la *sharia* stessa) considera sacro e sotto la propria giurisdizione.

b. La logica sarà analoga e inversa (antimetrica) a quella dei Patti del Laterano del 1929 tra Italia e Santa Sede, in particolare del *Trattato*. I Patti "di Gerusalemme" includeranno una dichiarazione, nei termini propri del diritto internazionale pubblico islamico e nell'ambito della suo esercizio sovrano, sui diritti originari del popolo ebraico alla terra e a confini dello stato d'Israele reali e intangibili. Per terra e confini si intenderanno quelli definiti, e con ciò riconosciuti dal diritto internazionale, all'atto della costituzione del nuovo Stato palestinese.

Lo stato italiano è stato, alla firma dei Patti lateranensi, irrevocabilmente riconosciuto legittimo dalla Santa Sede, che sussiste *iure proprio* al suo interno, in termini e con effetti di grande portata pratica e dottrinale: reciprocità di riconoscimento, costituzione di uno stato teo-ierocratico, interpenetrazione di ordinamenti a priori 'inomogenei'. Simmetricamente nel caso supposto un

³ Aggiunta 8 dicembre 2003.

diritto sacro riconosce al suo interno la legittimità di uno stato inomogeneo, in quanto esso sussiste *iure proprio*.

c. All'atto della stipula di quelli che chiamiamo Patti di Gerusalemme, lo stato d'Israele e l'ordinamento internazionale riconosceranno una legittimità *sui generis*, per il passato, alla (cessata) opposizione da parte della comunità arabo-islamica alla costituzione dello Stato d'Israele. Il passato rifiuto arabo a riconoscere nel proprio ambito (di diritto sacro) le decisioni irrituali (Massignon parlava di decisioni 'sacrileghe') delle potenze occidentali è tolto, e il dissidio si sana in virtù della corretta procedura di riconoscimento di quel diritto. Con ciò le parti s'impegnano a considerare superata ogni ragione di reciproca delegittimazione e ostilità di principio.

d. A stipulare i Patti (ricordiamo, distinti dai *Trattati* che potranno definire i nuovi rapporti tra i due stati) saranno da un lato le autorità giuridico-religiose del popolo palestinese, in rappresentanza legittima dell'intera "comunità araba", e dall'altro lo stato d'Israele con i suoi consulenti giuridico-religiosi.

Canonisti cattolici ed ecclesiasticisti italiani, in quanto esperti di concordati, si metteranno a disposizione delle parti. La Chiesa Cattolica come tale, con suoi alti rappresentanti, potrà svolgere, se richiesta, funzioni di mediazione e arbitraggio.

Firenze, dicembre 2003